Tragedia della follia a Firenze
Gabriella Borchi, 43 anni
ha inseguito e colpito a morte
il piccolo Lorenzo, 5 anni

La donna ha tentato il suicidio
tagliandosi le vene
Infine ha bevuto del veleno
I vicini: «Una famiglia serena»

Tre pugnalate al figlio Poi si uccide con l'acido

Una donna ha ucciso a coltellate il figlio di cinque anni e poi ha cercato in mille modi di suicidarsi: prima si è ferita con il coltello all'addome e con delle lamette ai polsi, poi ha ingerito farmaci e acido muriatico. È successo ieri mattina a Campi Bisenzio, un grosso centro alle porte di Firenze. La donna è morta, dopo alcune ore di agonia, all'ospedale di Careggi. I vicini. «Era una famiglia serena»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. Lorenzo era la luce dei suoi occhi, un bambino sereno, tranquillo e gioioso. Era la sua ragione di vita. Ma ieri mattina Gabriella Borchi, una donna di 43 anni con un'esistenza almeno apparentemente serena e tranquilla, invece di vestire il figlioletto di cinque anni e di portarlo all'asilo, lo ha colpito a morte con tre pugnalate al fianco sinistro, uccidendolo.

La tragedia si è compiuta fra le 9 e le 9,30, a Campi Bisenzio, un centro popoloso alle porte di Firenze, in una palazzina a due piani che si affaccia sulla centrale piazza Matteotti. I carabinieri avvertiti intorno alle 10, hanno trovato il corpicino di Lorenzo insanguinato e ancora con il pigiamino addosso, steso sul letto dei genitori nella stanza al primo piano che dà sulla piazza. È stato colpito all'altezza del cuore, poi di lato e sulla schiena. Non si sa se Lorenzo ha cercato di difendersi mentre veniva colpito con un piccolo ma robusto coltello da carne. Gli investigatori mantengono il massimo riserbo sulla dinamica del delitto, maggiori particolari si sapranno stamani dopo l'autopsia.

Ma la morte terribile del bambino è soltanto il primo atto di questa terribile storia: la madre, dopo aver vibrato quei colpi micidiali, ancora in preda al raptus della follia, ha cercato in tutte le maniere di uccidersi. E alla fine c'è riuscita. Prima si è ferita superficialmente all'addome con il coltello usato per uccidere Lorenzo. Poi si è tagliata i polsi con delle lamette. Il vortice della violenza omicida e suicida sembrava non finire mai. Gabriella Borchi si è imbottita (o l'aveva già presi prima dell'esplosione della follia) di farmaci. Infine ha bevuto dell'acido muriatico e si è accasciata ai piedi del letto. Inutile la corsa a sirene spiegate fino all'ospedale fiorentino di Careggi: la donna è morta dopo diverse ore di agonia, alle 16,20 di ieri.

Morendo e portandosi con sé il piccolo Lorenzo, che adorava e a cui era attaccata in maniera quasi morbosa. Gabriella non potrà spiegare né al marito Altero Guerrini, titolare di un ingrosso di materiale fotografico a Firenze, né a Elena, la figlia di 14 anni, né a nessun altro, che cosa l'ha spinta a distruggere una famiglia serena e unita come la descrivono i vicini e i conoscenti. Un gesto del genere era imprevedibile, raccontano a Campi. Gabriella viene descritta come una donna massiccia, scura di capelli ma gioviale e allegra. Nessuno sa di screzi in famiglia o di problemi economici. L'unica cosa che raccontano è l'adorazione per quel bambino a cui aveva dedicato la vita prima ancora che nascesse. Gabriella aveva deciso di chiudere il negozio di alimentari che gestiva al piano terra della palazzina in cui abita la famiglia Guerrini.

Eppure per Gianni di Norscia, psichiatra, un gesto del genere non si compie all'improvviso. «Penso che stesse male da tempo – dice Di Norscia – almeno a livello latente. Probabilmente viveva con il figlio un rapporto simbiotico. Forse voleva cancellare se stessa e ha ucciso il figlio come se fosse stato una parte integrante della sua persona. Deve aver pensato: 'Desidero uccidere una parte di me e quindi uccido anche lui'. In questo gesto c'è anche un messaggio ai familiari».

La donna ha aspettato di rimanere sola in casa con il bambino più piccolo e con la madre infermi per mettere in atto il suo terribile progetto: intorno alle 8 Altero Guerrini è uscito di casa insieme alla figlia maggiore per accompagnarla a scuola a Firenze. Poi è andato al lavoro. Ma Elena non è entrata in classe ed è andata al negozio del padre. Da lì, intorno alle 9,30, l'uomo ha telefonato a casa per avvisare la moglie che la ragazzina non era a scuola. Ma dall'altro capo del filo non rispondeva nessuno. «Impossibile» si sono detti i due. L'anziana madre di Gabriella è immobilizzata su una sedia a rotelle per la rottura del femore e non può essere lasciata sola in casa. Così hanno chiamato un parente in possesso della chiave di casa. È lui che è entrato in casa: al piano terra c'era la donna inferma che non si era accorta di nulla. Su in camera la luce ancora accesa sulla scena agghiacciante di Lorenzo straziato sul letto e della madre in fin di vita accasciata per terra.

La casa a Campi Bisenzio (Firenze) dove una donna ha ucciso il figlioletto di cinque anni e si è poi tolta la vita

D'Ippolito lascia l'incarico per motivi di sicurezza: «Troppe minacce»

Processo Aversa, il pm abbandona e chiede il trasferimento

Dopo il clamoroso annullamento del processo (22 udienze già svolte) contro i presunti killer del maresciallo Aversa e di sua moglie, il pm D'Ippolito Adelchi è costretto a trasferirsi per «motivi di sicurezza». Il procuratore Mariano Lombardi: «D'Ippolito ha fatto una scelta difficile e sofferta, frutto di altissima professionalità e di senso di responsabilità anche nei confronti della sua cerchia familiare»

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

CATANZARO. Minacce dure, insistenti, sempre più pericolose contro quel giudice del la procura distrettuale di Catanzaro. Adelchi D'Ippolito, che con tanta passione ha coordinato le indagini per inchiodare i macellai che la sera del 1 gennaio scorso massacrarono il maresciallo Salvatore Aversa e la moglie Lucia Precenzano. Minacce pericolosi crescenti che devono aver via via coinvolto i parenti di D'Ippolito, che ora lascia la città per altra destinazione.

Nei fatti si abbatte un'altra mazzata sul processo per l'assassinio del nemico numero uno della mafia del Lametino, ucciso assieme alla moglie per ordine di clan potenti e feroci che avevano deciso di lanciare un segnale di terrore contro l'impegno del commissariato di Lamezia Terme. Il primo colpo era stato assestato dalla decisione della Corte d'Assise di Catanzaro che il 25 novembre dopo cinque ore di Camera di consiglio aveva annullato tutti gli atti del processo per alcune lacune formali addebitate a D'Ippolito.

Mariano Lombardi, capo della procura antimafia di Catanzaro, ha spiegato ieri ai giornalisti il motivo del trasferimento: «Anche tale ultima decisione imposta da motivi di sicurezza, che pur certo varrà a privare l'ufficio di Procura di un valoroso e limpido magistrato, è tuttavia da ascrivere al senso di responsabilità in questo caso anche nei confronti della sua cerchia familiare che ha sempre contraddistinto la sua opera». Insomma D'Ippolito, a causa delle sue funzioni, si trova nelle condizioni di dover tutelare anche i suoi familiari.

Il magistrato aveva già chiesto di essere sostituito nella direzione delle indagini che devono essere rifatte dopo l'annullamento della Corte d'Assise. Una decisione controversa, un vero e proprio azzeramento di 22 spesso drammatiche e tese udienze, deciso per la mancata presentazione, tra le prove a carico dei presunti assassini, delle telefonate con cui Rosetta Cerminara, testimone oculare che ha scelto di collaborare con la giustizia, era entrata in contatto con uno dei figli della coppia assassinata per raccontargli i particolari dell'agguato. Polemiche anche per l'assenza della perizia sui guanti chirurgici macchiati di sangue che uno dei killer aveva abbandonati sul luogo del delitto.

Processo sfortunato quello contro Giuseppe Rizzarelli e Renato Molinaro, accusati di essere i due «soldati» schierati dalla 'ndrangheta contro Aversa e la moglie. Questo nonostante attorno all'agghiacciante esecuzione si fosse creato un clima di grande solidarietà e commozione della gente: un clima che alla fine aveva spinto Rosetta Cerminara a spezzare il muro della paura e dell'omertà e ad accusare i due uomini che lei aveva visto con le pistole in pugno negli attimi tremendi della terribile sequenza.

Rosetta, dopo la sua testimonianza, è stata costretta a cambiar vita. Lei e la sua famiglia sono dovuti fuggire da Lamezia per paura di ritorsioni mafiose. La ragazza vive blindata in un paese tenuto segreto dove viene protetta dagli 007 dell'antimafia giorno e notte. Perfino il rapporto tra la ragazza e la propria famiglia si è incrinato fino a spezzarsi. Rosetta ha raccontato al processo: «Quando tornai a casa dopo aver testimoniato trovai mio padre che piangeva disperato. Furono tutti contro di me. Specie mia madre. Ancora oggi mi sento respinta da loro. Non c'è più il rapporto di prima. Loro sono stati sradicati dalla Calabria ed io mi sento in colpa».

Per allentare l'incubo di Rosetta era stato eseguito l'incidente probatorio: praticamente un'anticipazione del processo in cui vengono acquisite le testimonianze che non devono così venire ripetute in aula. Ma nonostante Rosetta si fosse sottoposta al calvario di confronti ed interrogatori (uno dei killer aveva avuto con lei una storia sentimentale) l'incidente probatorio era stato annullato anche allora per motivi formali. Rosetta, nonostante tutto, si presentò in tribunale per testimoniare. Ora si è scoperto che tutto è stato inutile. Dovrà farlo di nuovo, ricordando al magistrato che prenderà il posto di D'Ippolito.

L'ipotesi è stata avanzata dai periti della Filt-Cgil

Un peschereccio causò la strage del Moby Prince?

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

LIVORNO. Sono trascorsi esattamente 20 mesi dalla tragedia del Moby Prince e per la prima volta è possibile ricostruire un'ipotesi completa, articolata e credibile di quanto può essere accaduto la notte del 10 aprile 1991 di fronte al porto di Livorno. Un peschereccio di cui «si trova traccia nelle carte processuali», avrebbe costretto il traghetto della Navarma ad una virata improvvisa. Il timone ritrovato virato di 30 gradi però sarebbe rimasto bloccato per un corto circuito ad un trasformatore elettrico che aziona una delle pompe che lo manovrano. La Moby Prince non sarebbe riuscita a compiere la serpentina prevista dal comandante entrando in collisione con la petroliera Agip Abruzzo. Da mesi i legali, che rappresentano la Filt-Cgil ed alcuni dei familiari delle 140 vittime, che ieri pomeriggio sono sfilati ancora una volta per le vie di Livorno come avviene tutti i mesi dal giorno della tragedia, stanno lavorando ed insistendo su questa tesi: sulla base di una serie di verifiche tecniche compiute dai loro periti su questa delicata parte della strumentazione di bordo. Altri scontri ottenuti dalle perizie si aggiungono ora – come hanno annunciato ieri in una conferenza stampa il professor Alfredo Galasso e l'avvocato Bruno Neri – «alcune indicazioni che possono far risalire al bersaglio che avrebbe costretto il Moby Prince a variare la sua rotta. Sta prendendo corpo l'ipotesi che un peschereccio si sia trovato sulla rotta del traghetto. Un'ipotesi che ha convinto il giudice Luigi De Franco ad ascoltare un testimone».

Si tratterebbe di un sindacalista del settore pesca della Cisl livornese, che in una lettera, inviata, pochi giorni dopo la tragedia, al sindaco di Livorno ed allo stesso magistrato inquirente fa riferimento alla presenza, «a 200 metri dal luogo della collisione» di un peschereccio. Questo particolare sarebbe venuto fuori da alcune testimonianze raccolte dal sindacalista tra alcuni equipaggi di pescherecci locali. Una lettera che finora era rimasta sepolta tra i voluminosi incartamenti di questa inchiesta e che è tornata ad acquistare valore dopo la conclusione delle perizie elaborate dal comandante Enrico Petagna e dall'ingegner Giovanni Mignogna per conto delle parti civili. Questo nuovo testimone è stato ascoltato una settimana fa dal giudice De Franco: ma non si conosce il tenore della sua deposizione. Risalire comunque ai nomi dei pescherecci che quella notte potrebbero essersi trovati di fronte alla prua del Moby Prince non dovrebbe essere difficile.

Per restringere il campo di indagine in questa direzione occorrono comunque altre verifiche: «Però qualche passo in avanti – sostiene il professor Alfredo Galasso – lo stiamo compiendo: sgombrando il campo da ipotesi come quella della bomba, che in Italia salta fuori ogni qualvolta c'è una disgrazia e c'è avversione alla verità». I legali della Filt-Cgil hanno chiesto al magistrato di acquisire anche i tracciati radar che quella notte potrebbero essere stati resi tratti dalla vicina base Usa di Camp Darby. Il dottor De Franco ammette di aver avanzato questa richiesta ma le autorità americane avrebbero risposto che «devono ottenere l'autorizzazione da organi superiori». Una risposta che non convince il giudice che dice di aver chiesto nuovamente alle autorità americane se sono in possesso di eventuali foto scattate la notte della tragedia dai satelliti geostazionari.

E la bomba ad alto potenziale che «con buona probabilità» sarebbe scoppiata nella nave delle eliche di prua prima della collisione con la petroliera? Per i periti della Filt-Cgil non esiste. «Escludo – afferma lapidario l'ingegner Mignogna – che in quei locali ci sia stata un'esplosione di tipo bomba».

Al convegno sulla mafia il ministro «bacchetta» i giudici

Martelli: «Su Buscetta gravissima fuga di notizie»

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Nella sala Gialla di palazzo dei Normanni, la sede del parlamento siciliano, è cominciato ieri mattina tra le bacchettate di Martelli le esortazioni del cardinale Pappalardo, gli inviti del presidente del Senato Spadolini e le relazioni dei magistrati palermitani letta da Alfonso Giordano il convegno sul tema «Mafia che fare». La risposta delle istituzioni e della comunità nazionale ed internazionale» in memoria di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e di tutte le vittime della mafia. Tre giorni di interventi dibattiti con magistrati, politici, investigatori – non solo italiani – sul fenomeno mafioso, sulle risposte che le comunità e le istituzioni possono dare.

«È inammissibile che si renda pubblico il giorno, l'ora e il luogo dell'interrogatorio di un pentito di mafia. Non sono io che devo prendere le iniziative necessarie. Chiedo alla superprocura e alle procure distrettuali di applicare col massimo rigore la legge: i pentiti devono essere gestiti come faceva Falcone». È duro il ministro Claudio Martelli con chi ha rivelato la data dell'interrogatorio di Tommaso Buscetta – che doveva testimoniare nel processo per i cosiddetti «delitti politici» – facendo arrabbiare il pentito che ha salutato ed è ripartito per gli Usa senza fissare il prossimo appuntamento. Se la prende con Gioacchino Agnello – presidente della Corte di Assise che deve giudicare i mafiosi imputati degli omicidi di Pio La Torre, Michele Reina e Piersanti Mattarella – il ministro di Grazia e Giustizia? Non lo dice. Ma il giudice non ha fatto nulla di nuovo stabilendo alla fine dell'ultima udienza la data dell'interrogatorio di Buscetta e comunicandolo agli avvocati della difesa.

Il Guardasigilli successivamente in un incontro con i giornalisti ha sottolineato che «i pentiti sono indispensabili per aprire varchi nelle indagini per consentire processi celeri e condanne esemplari». I pentiti, ha aggiunto, sono «un'arma da utilizzare al meglio. Non ha mancato, in questa sede di polemizzare abbastanza palesemente con la commissione Antimafia: non tanto per le audizioni pubbliche di pentiti (Buscetta e Messina), quanto per l'utilizzazione «per divagazioni pur legittime nell'azzardare ipotesi» per gli «scenari d'assieme» che spesso «attraggono un'attenzione» che qualche volta «risulta fatale».

Il convegno è stato aperto dal presidente dell'Ars Paolo Piccione che ha letto il telegramma inviato dal presidente della Repubblica. Scalfaro chiede di «stare uniti» nella «grande opera di liberazione dalla mala pianta mafiosa». Lo chiedono – scrive il presidente – i morti caduti proprio per questa lotta eroica, le vittime, le famiglie sofferenti. Ce lo chiedono la dignità e i valori dell'uomo».

Martelli ha rilanciato la sottoscrizione per costruire un memorial a Palermo: «un luogo di storia di conoscenza, un vivo centro spirituale dedicato alle vittime della mafia». Il ministro ha fatto anche un'altra proposta che stravolgerebbe la competenza territoriale dei giudici penali: spostare presso i tribunali delle ultime tre città di mafia, Trapani, Agrigento e Catania, quindi al giudice naturale il processo che riguarda reati di mafia per celebrarlo nelle sedi giudiziarie dove operano le procure distrettuali antimafia. Aumentano le persone arrestate per mafia – ha ricordato Martelli – e negli ultimi quattro mesi si è passati da una media del 10 per cento di detenuti a carcere per associazione mafiosa al 15 per cento di nuovi imputati in carcere di imputati presunti mafiosi.

Il presidente del primo maxiprocesso, Alfonso Giordano, ha letto la relazione firmata da dieci magistrati palermitani che riassume gli interventi contro Cosa nostra: «La relazione dello Stato – ha detto Giordano – è stata lenta e ogni volta è stata sollecitata e determinata da gravissimi omicidi». Un accenno anche al ruolo della stampa: «Più volte è stato rivolto un'invito di evitare la frettolosa instaurazione di giudizi sommari per non mettere alla gogna coloro che dopo le indagini potrebbero risvelarsi innocenti. Il monito affinché sulla ghiotta prospettiva dello scoopo prevalga la saggezza di una consapevole cautela è stato del tutto inascoltato».

Il ministro di Grazia e giustizia Claudio Martelli

Ustica, interrogatori americani

L'ex capo della Cia a Roma non ha risposto alle domande del giudice Rosario Priore

PALERMO. Duane Clarridge, capo della Cia in Italia all'epoca del disastro aereo di Ustica, ha detto no: per ora non vuole essere interrogato dal giudice Rosario Priore che assieme al pubblico ministero Giovanni Salvi e al colonnello dei carabinieri Mario Antonio Bianchini è da lunedì in trasferta a Washington alla ricerca di elementi per capire che cosa accadde al DC 9 dell'Itavia caduto in mare il 27 giugno 1980.

Clarridge è coinvolto nello scandalo Iran-gate e ha fatto sapere che al momento non intende testimoniare in altre inchieste. Dall'ex «station chief» del servizio segreto Usa gli inquirenti italiani avrebbero voluto ottenere notizie sul «gruppo di lavoro» che fu costituito all'ambasciata degli Stati Uniti a Roma dal defunto addetto aeronautico Joe Bianca: ha subito dopo il disastro aereo in stretto collegamento con i servizi segreti italiani che vi partecipò? quali furono le conclusioni a cui il «team» arrivò?

Sul «gruppo di lavoro» Priore ha chiesto di ascoltare di nuovo anche Dick Coe, nel 1990 addetto militare a Roma. In un'intervista rilasciata al giornalista della Rai Massimo De Angelis il colonnello Coe è stato molto prodigo di particolari ma ha poi rifiutato le sue dichiarazioni. In programma per oggi l'interrogatorio di Coe e il suo confronto con De Angelis non hanno potuto avere luogo nei tempi fissati perché la neve caduta in quelle ultime ore a Washington ha reso difficoltoso il viaggio di Coe dal Texas centrale.

L'unico capitolo della pista americana che Priore, Salvi e Bianchini hanno potuto approfondire senza intoppi e slittamenti nel corso della loro quattro giorni in Usa è quello della Sonigo, grazie all'interrogatorio dell'ammiraglio in pensione James Hatley che nel 1980 comandava la portaerei Nel corso di un'intervista telefonica James Hatley disse che una delle due navi da lui «tenute sotto» quella notte «aveva perso la tranquillità di stare ad una certa distanza dalla Sarratoga e operarono un'intenso traffico aereo nel basso Tirreno. L'ammiraglio ha detto non di aver assistito a nessun attacco ma di aver visto «una grande esplosione di bomba».

lettere

Nega biglietto del metro a un giovane extracomunitario

Vorrei segnalare un ennesimo episodio di razzismo. Il primo dicembre, alle 9 del mattino, mi trovavo davanti all'edicola della metropolitana denominata «Amagnina». L'edicola in questione è quella che si trova vicino al capolinea degli autobus. Mentre aspettavo il mio turno per comprare il giornale ho assistito a questo episodio: una ragazza ha chiesto all'edicolante un biglietto per la metropolitana e dopo di lei ha fatto la stessa richiesta un ragazzo extracomunitario sventolando un biglietto da diecimila. La ragazza ha avuto il suo biglietto mentre il ragazzo è rimasto senza. Alle flebili proteste del ragazzo l'edicolante replicava dicendo che i biglietti in suo possesso servivano a lui e che doveva metterli da parte e aggiungeva sprezzante che se proprio lo voleva il biglietto poteva anche andare a prenderselo alle macchinette. Il ragazzo ha deciso di non proseguire la conversazione e se n'è andato. Allora ho cominciato io a protestare e gli ho chiesto perché mai si fosse comportato in quel modo. E lui strafottente mi ha risposto «Io in somma ma che non sono libero di vendere i biglietti a chi mi pare?». Da oggi questo «signore» ha perduto una cliente: la sottoscritta.

Stefania Studer Roma

Accelerare il cambiamento di segno progressista

Sono uno studente iscritto al Pds e sono convinto che la crisi del sistema politico italiano e la difficoltà a rigenerarsi dei partiti siano sotto gli occhi di tutti. Il tempo passa e i problemi diventano ogni giorno più gravi e difficili da affrontare. C'è bisogno quindi di accelerare i tempi del rinnovamento e per fare questo sono convinto che una forza costruttiva come la nostra come del resto mi sembra stia già facendo deve assumersi le proprie responsabilità perché senza il nostro contributo non intravedo la possibilità di un reale cambiamento di segno progressista. La trasversalità di per se non è una forma politica che mi attragga particolarmente. È rischioso e volte molto pericoloso perché se non è vissuta e portata avanti con il sufficiente distacco dal potere rischia di diventare anche dannosa ed inoltre perché porta a scuri e rassicurazioni dei problemi di stampo chiaramente moderato. In un periodo di così pesante frammentazione politica in cui la sinistra da sola non è in grado di creare quel polo progressista di cui c'è estremamente bisogno si rendono necessarie per risolvere i problemi del paese forme di trasversalità politica e culturale. Considero quindi settarie e sterili il comportamento di alcuni settori della sinistra italiana che chiudendosi nei loro gusci restano a guardare passivamente l'evoluzione del corso. È però importantissimo per noi per evitare il più possibile forme di compromissione politica intendere la trasversalità come transito più o meno lungo, cioè inserito il più breve possibile e necessario soltanto per risolvere le emergenze al termine del quale non si deve comunque lavorare per legarsi in intesa con le forze di sinistra cercando il più possibile di attivare ad ampie convergenze programmatiche.

Vladimir Clementi
Ostia (Roma)

«Le casalinghe non sono una sottospecie umana»

Caro direttore,
ho letto con vivo interesse sull'Unità il pezzo di Fabio Gambaro su «Le furet du Nord». Conosco questa splendida libreria di Lille che già vent'anni orsono era la più grande d'Europa e che oggi ha conquistato l'ambito primato mondiale. Purtroppo a mio piacere è stato guastato da questa frase: «La varietà dell'offerta e il punto di forza del Furet du Nord, la cui strategia è quella di accontentare tutti i diversi gusti del pubblico rispondendo alle attese dell'intellettuale come della casalinga». Faccio la casalinga a tempo pieno (all'età di 14 anni (il part time lo facevo già da un pezzo) e mi rammarico parecchio ogniqualvolta incontro definizioni che in tutta naturalezza collocano le casalinghe cioè me e 10 milioni di altre mie colleghe tra gli individui più refrattari alla conoscenza. Disgraziatamente questo succede con incresciosa frequenza: ancora la settimana scorsa mi capitò di leggere «dal docente universitario alla casalinga». E lo stesso Mauro Costanzo alcuni anni orsono proclamò che dal suo «salotto» era passato l'intero campionario umano specificando «330 punti di 3000 ospiti dai premi Nobel alle casalinghe». Penso sarebbe bene che almeno dal nostro giornale (al quale la mia famiglia è abbonata da più di 40 anni) certe frasi che io reputo offensive fossero finalmente bandite (magari sostituite con «dal docente universitario al fattorino delle elementari» che esprime un concetto ovvio e un paragone più corretto. Perché nel tragico marasma generale in cui ci troviamo occorre maggior coerenza nell'insegnare ai nostri giovani il rispetto dovuto a tutti i cittadini di ogni colore, sesso e condizione sociale, senza indicar loro contemporaneamente che le madri di molti di essi sono casalinghe appartenenti ad una sottospecie umana intellettualmente fasulla.

Franca Maura Botto
Arenzano (Genova)

C'era una volta la «casalinga di Voghera» con la fine degli anni Sessanta e questa figura tutor ci diventava pietra di paragone. I libri, i film, gli aneddoti dovevano essere compresi anche da lei. Fortunatamente, e non senza fatica, ci siamo liberati di questo stereotipo. Ed è davvero triste per noi, nel linguaggio (purtroppo anche nostro) qualche scivolo rimasto. E così «casalinga» è rimasta nella parola in maniera del tutto impropria. Ci stiamo, in attesa (RR)

Appalti Rai: «Italiana Produzioni» precisa

Gentile direttore,
sul suo quotidiano del 1 dicembre 1992 è apparso un articolo che contiene notizie del tutto infondate che riguardano la nostra società «Italiana Produzioni» e tali da procurare danno. Le pregiamo, pertanto, di rettificare quanto segue. Non siamo sottoposti al controllo giudiziario del tribunale di Milano, non siamo in procura presso la Procura di Milano non conduce alcun inchiesta e che l'amministratore personale per il nostro lavoro al più breve sta sollecitando il rinvio a giudizio della sezione di Milano. La nostra società è stata incaricata dalla Rai di produrre per la diffusione del programma «Chiedo di parlare» con Sgarbi e Mentana, nel rispetto delle normative dei contratti di servizio dello spettacolo. Cordiali saluti.

Stefania Craxi
Marco Bassetti (Roma)